

Rossella Fabbrichesi

Pensare in continuità

Nel novembre 2010 io e Rosa ci trovavamo insieme a Coimbra, in Portogallo, per un bel convegno su James organizzato dai colleghi dell'antica università del luogo. Clima mite, paesaggi meravigliosi, una bella intesa tra tutti coloro che partecipavano. Insomma, uno stare insieme intorno alla 'cosa stessa' (*peri ta pragmata*), in puro spirito platonico. Rosa, com'è suo solito, era gentile con tutti, si interessava di ognuno e soprattutto dei giovani, il cui percorso le è sempre stato particolarmente a cuore. La conoscevo e la frequentavo, ma non tanto come accade oggi. Lo dico per sottolineare che, quando venne il turno di presentazione del suo *paper*, fu per me una graditissima sorpresa sentirla parlare di Peirce – il mio autore di riferimento – e la sorpresa via via si mutò in una ammirazione crescente per il tono e il contenuto della relazione.

Sono ancora molto riconoscente a Rosa per aver proposto i temi che ha esposto in Portogallo e che ha poi trascritti e pubblicati nel prestigioso "Journal of Speculative Philosophy" col titolo *Varieties of Synechism: Peirce and James on Mind-World Continuity* (Calcaterra 2011d), ed è dunque di questo che vorrei qui brevemente parlare.

Permettetemi però ancora un attimo di far riferimento (come per altro sempre si dovrebbe fare in filosofia, a mio modo di vedere) all'opera di Rosa congiuntamente alla sua vita, al suo carattere, al modo in cui si pone in relazione agli altri. Io credo che il tema del saggio (il continuo) sia da leggersi come la cifra della sua interpretazione della tradizione pragmatista. Voglio dire che la sostanza dell'indagine diviene qui indice della forma con la quale Rosa ha sempre concepito l'attività filosofica. Non come un campo di battaglia dove si scontrano opinioni, ideologie (e a volte personali presunzioni), ma come un fiume tranquillo che si ingrossa via via con le sue anse, i suoi affluenti, le sue deviazioni. Vi è continuità, ha sempre sostenuto Rosa, tra il pensiero di Peirce e quello di James,<sup>1</sup> pur nella loro diversità e nell'asserita (da parte di Peirce) distanza tra le loro ipotesi teoriche. Vi è continuità tra il pragmatismo classico e quello che si snoda negli anni novecento-

<sup>1</sup> Ciò è sostenuto fin dagli anni dell'*Introduzione al pragmatismo americano* (Calcaterra 1997) e fino a *Il pragmatismo. Dalle origini agli sviluppi contemporanei* (Calcaterra, Maddalena, Marchetti 2015).



schi e poi, più di recente, nel neo-pragmatismo; vi sono notevoli risonanze tra il pensiero cosiddetto analitico e quello pragmatista (Calcaterra 2011c), nonché quello continentale, grazie ad esempio alla mediazione di Rorty; il sinechismo, scrive l'autrice, è un metodo d'investigazione, più che un contenuto tematico. La creazione dell'Associazione Pragma, la società che riunisce la comunità degli studiosi italiani di pragmatismo, è un fiorente risultato 'pratico' di questa convinzione teoretica. Senza dire che l'attenzione costante da lei rivolta al lavoro dei più giovani è un'altra conferma della necessità di creare legami transgenerazionali e di non privilegiare gerarchie di alcun tipo.

È questa la ragione per cui, tra tutti gli scritti che avrei potuto scegliere (e non sono pochi quelli di grande ispirazione e pure più conosciuti) ho privilegiato proprio questo: perché mi sembra che, narrando di Peirce e di James, Rosa parli anche del proprio temperamento, tramutando la sua ipotesi filosofica "continuista" in un ritratto inconsapevolmente auto-biografico.

Ricordo velocemente i punti salienti dell'articolo. Anzitutto, la assunzione di partenza:

Many authors have emphasized the differences between Peirce's and James's pragmatism. However, we should ask whether focusing on these aspects is really useful in order to clarify their particular suggestions about contemporary philosophical issues believe, instead, that their speculative contrasts should be considered as different ways of working out a common set of assumptions and objectives. These ways, rather than reciprocally exclusive, prove the fecundity of the pragmatist perspective of the two founders. (Calcaterra 2011d, p. 413)



Il saggio continua ricordando come il pensiero pragmatista abbia sempre lavorato a demolire i tradizionali dualismi che separano mente e mondo, spirito e materia, psichico e fisico. Si doveva allenare il pensiero a concentrarsi sulle relazioni e non più sulle sostanze; sui processi e non più sugli atomi di percezione o di realtà. Così, si usciva dall'orizzonte 'realista' in senso classico, da quel "natural realism", che ancor oggi per altro non sembra aver perso la sua presa, e si approdava ad un "direct realism", à la James (Calcaterra 2011d, p. 421), che rigetta l'idea che le nostre percezioni siano degli intermediari tra noi e il mondo. Pensare in questo modo blocca la via della ricerca, come direbbe Peirce, perché non permette di comprendere come, una volta divisi, mente e mondo possano poi entrare veramente in relazione. Ricordo un bellissimo manoscritto di Peirce (R 936) – che se non sbaglio non è mai stato pubblicato – che diceva più o meno così: ogni fatto ha qualche aspetto che può essere inteso a partire dal principio di continuità. La materia è composta di molecole e le molecole possono essere più o meno interrelate, ma non ci saranno mai buchi nel loro intreccio. «There

is no sudden break between non-contact and contact. It is a mere question of degree». La realtà è una questione di gradualità, di intensità, di forza di azione (CP 1.38) non di cose-sostanze, o di rappresentazioni più o meno mendaci di tale stessa realtà.

La mente è mondo, parte del mondo, e il mondo è mente, pensiero del mondo; la mente è un modo della sostanza ‘mondo’ (*à la* Spinoza), il mondo è il *that* (*à la* James), la stoffa che tutti e tutto involupa. Materialismo e idealismo possono essere dunque pensati insieme: «mind is a peculiar kind of matter [...] matter is nothing but effete mind – mind so completely under the domination of habit as to act with utmost perfect regularity» (R 936). Quando diciamo materia diciamo discorso sulla materia, e quando diciamo discorso diciamo la materia sulla quale si discorre. Il sinechismo distrugge così i due pilastri del pensiero metafisico: il dualismo e il sostanzialismo.

Ma, nota con grande finezza Rosa, il sinechismo di Peirce si riverbera nell’empirismo radicale di James. Non si possono non vedere le moltissime assonanze tra le due visioni, anche se Peirce minimizzò l’importanza della teoria dell’amico e James rifiutò di sottolineare una qualsiasi vicinanza tra pragmatismo ed empirismo radicale. L’empirismo jamesiano è invece la vera teoria della continuità di James, per nulla inferiore, quanto ad altezza teoretica, del “cornerstone” (Calcaterra 2011d, p. 413) della filosofia di Peirce. James sembra ricalcare i contenuti che abbiamo notato nel manoscritto di Peirce quando afferma «[p]ensiero e presenza sono fatti di una sola identica materia» (James 1912/1976, p. 105 [trad. it.]). Quindi, il lato psichico e il lato fisico, dice anche James altrove, il percetto e l’oggetto, sono fatti di una sola identica materia che è la materia dell’esperienza in generale (*the matter of experience*) (James 1912/1976, p. 69 [trad. it.]).<sup>2</sup> Così facciamo esperienza del *che c’è* (*that*) del mondo, prima ancora di sapere esattamente *che cosa* (*what*) c’è. Il mondo si ‘whatifica’, per così dire, a poco a poco.

Il sinechismo sorregge, com’è noto, l’intero sistema interpretativo di Peirce, dalla semiotica ed epistemologia – dove è inestricabilmente unito al fallibismo e sorretto da un’ispirazione evoluzionista – fino alla matematica e alla cosmologia. Per questo, io credo che chi concentra l’attenzione solo su un aspetto del suo pensiero non lo capisce, non lo può capire, perché il suo obiettivo era quello di esprimere con una voce univoca la «growth of concrete reasonableness» (CP 5.4), un principio profondamente metafisico, innestato sulla vena pragmatista che alimenta ogni parte del pensiero peirceano.

<sup>2</sup> Su questi temi cfr. Bella (2019).



Being must be in a state of incipency, of growth. It is like the character of a man which consists in the ideas that he will conceive and in the efforts that he will make, and which only develops as the occasion actually arise. Yet in all his life long no son of Adam has ever fully manifested what there was in him. So then, the development of Reason requires as a part of it the occurrence of more individual events than ever can occur. (CP 1.615)



Il sinechismo, non a caso, in Peirce è legato al realismo di tipo scolastico e alla semiosi infinita. Tutto ciò ci conduce ad un'«immagine fluida della realtà» (Calcaterra 2011d, p. 421) che sfida ogni dualismo e riduzionismo.

Ma in che senso vanno intese queste proposizioni? Provo allora ad aggiungere qualcosa di mio, *continuando* il ragionamento di Rosa.

Se è vero che l'essere è costantemente *in the making*, se è vero che ogni possibile definizione di un uomo, o di un ente, può compiersi solo alla fine del percorso (per un uomo si tratterà di un percorso biografico, per un ente di un percorso enciclopedico in base a riferimenti culturali via via diversi), allora si può dire che Peirce ragiona concependo l'essenza come capacità di sviluppo e corrente continua di azioni concepibili, non come essenza statica e sostanziale. “Being is in a state of incipency, of growth”, come abbiamo letto – e quanto sia qui influente l'evoluzionismo darwiniano è palese. Ma ciò significa che esso si definisce grazie agli effetti che produce e alla potenza che riesce ad esprimere. E nessun agglomerato di eventi attuali potrà mai esaurire la forza di un “would-be”. Continuity is «something whose possibilities of determination no multitude of individuals can exhaust» (CP 6.170).

Gli enti ‘reali’ non sono dunque da vedersi come sostanze fisse e perimetrare, contrapposte tra di loro come «chunks of being» (CP 7.570). Gli enti sono potenze, non essenze. Il pragmatismo è un'attitudine a intendere ogni essere in base alla domanda “Cosa può fare?” e non “Cosa è?”. Si ricordi il modo in cui Peirce fa riferimento in molti passaggi all'esempio del diamante: se il diamante fosse sottoposto a pressione, allora esso resisterebbe manifestando il proprio *potere* (non la propria forma) di essere duro, in ogni circostanza possibile, cioè in modo prevedibile, ma anche assolutamente imprevedibile.<sup>3</sup> La più perfetta definizione che si può dare di una parola è la descrizione dell'abito che essa conduce ad adottare e degli effetti che può produrre. Ma tale descrizione non sarà mai completa, non potrà mai essere circostanziata con esattezza: sarà semplicemente l'indicazione di un possibile esser pronti a fare in corrispondenza della sua comprensione. La sua ripetuta conferma dovrà attendere sempre l'ulteriorità di uno stato futuro.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> One cannot tell what *power* there may be in a word or a phrase to change the face of the world. (CP 8.186, enfasi mia).

<sup>4</sup> Mi sono concentrata su questi temi in Fabbrichesi (2019).



Citando Putnam, Rosa mi sembra concludere rinviando ad un orizzonte simile:

Mind talk, I urged, is best understood as talk of certain abilities we possess, abilities that depend upon our brains and upon various transactions between the environment and the organism but that do not have to be reductively explained using the vocabulary of physics and biology, or even the vocabulary of computer science. (Calcaterra 2011d, p. 422)